

Se non puoi convincerli, confondili.

Harry S. Truman

la finestra sul cortile

## LA CITTÀ NEL CORTILE DELLA PARROCCHIA

Marcello Fois

Quando sono venuto ad abitare nell'appartamento in pieno centro di Bologna, la visione oltre le finestre di casa mi sembrava incongrua. Ero appena arrivato dalla provincia estrema dell'Impero nella città al centro dell'Europa, dove si sperimentavano solidarietà e servizi diffusi, dove l'Università elaborava progetti pilota, dove «movimento» era la parola chiave, dove nascevano i fumetti, dove prosperava la canzone d'autore, dove muovevano i primi passi scrittori e editori... Insomma guardavo fuori dalla finestra e vedevo il cortile della parrocchia. Intendiamoci non che ci sia niente di male nel cortile della parrocchia, ma non quando hai vent'anni e sei nel paese dei balocchi. Era un cortiletto chiuso con un campo da basket e calcetto, e i giochi per i bambini: altalene, scivolo, cavallino a molla. Tutt'intorno una skyline da paese della bassa. Mi resi conto che ero venuto ad abitare in un posto del tutto simile al paese da cui ero venuto. Stessa calma sorniona, stesso assetto concluso, stesso

silenzio. Insomma avevo conquistato la grande città, la città delle opportunità, della libertà, del sesso libero, ma abitavo in paese. Per quanto mi sforzassi non riuscivo a conciliare l'idea che mi ero fatto di Bologna e il panorama placido che vedevo fuori dalla mia finestra. Un bel panorama a dirittura, un panorama romano tutto tetti e campanili. Ma che c'entrava con Bologna la Rossa, la Grassa, la Grossa, la Dotta? Cosa c'entrava con i migliori anni della mia vita? Mettetela come vi pare: non c'entrava niente. Per anni ho desiderato affacciarmi alla finestra e vedere la metropoli, il brulichio operoso della città. Le masse operaie in corteo. Gli studenti in marcia. Invece no, le stagioni passavano, il ciliegio nel cortile della chiesa scandiva il tempo, il sagrestano rasava il prato, i boy scouts facevano tornei di calcetto. Le mamme parrocchiane portavano i loro marmocchi nel minuscolo parco giochi, i padri parrocchiani fumavano di nascosto durante la messa.



Questo paesaggio è diventato un altro nel 1999, e quando dico un altro dico che è diventato se stesso, quello che era realmente insomma, solo che adesso assomigliava anche alla mia idea di città dopo lo choc della vittoria della centrodestra alle comunali. Proprio così, penso che Guazzaloca abbia lavorato strenuamente per cinque anni per dimostrarci che il panorama che io volevo vedere non era meglio di quello che avevo sotto gli occhi. Così la vetrina d'Europa si è trasformata nell'esposizione dei souvenirs locali: Torri, tette, tortellini. Da capitale della cultura a capitale europea del bar Sport. Con la differenza che qui ci sono amministratori comunali che riescono a dire cose di cui ci si vergognerebbe persino al bar Sport. Nella città guazzalochiana si può affermare che i partigiani erano terroristi, si può tentare di rimettere in funzione l'orologio simbolo della strage del 2 agosto, si può chiedere di togliere la parola «fascista» dalla lapide che ne ricorda le 80 vittime. Nella città laccata e glassata vige il concetto che se si pongono questioni di principio, allora non si è maturi per la gestione della politica. Imbalsamata in questa immagine di satura dozzinalità, Bologna vivacchia di stenti: papalina, bottegaia... Proprio come il panorama fuori dalla mia finestra.

### Le religioni dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

### Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Bruno Gravagnuolo

ANNIVERSARI

## A sinistra con Kant

«Perché non possiamo non dirci kantiani». Ha ragione da vendere lo scienziato Marco Piattelli Palmarini, che di recente ha tentato di argomentare questa tesi sul *Corriere della Sera*, con riferimento alla scienza e all'epistemologia moderne. E tuttavia l'attualità di Immanuel Kant, nato nel 1724 a Königsberg, l'odierna Kaliningrad e ivi scomparso il 12 febbraio 1804, è anche altrove. Nella filosofia politica, nella teoria dell'arte, nell'etica pubblica e più in generale in una visione della soggettività etica e dei diritti ormai inscindibile dalla modernità. Di più. È il «tipo umano Kant», come figura intellettuale enciclopedica e rigorosa, metodica e insaziabilmente curiosa, proba e persino trasgressiva, a non cessare di esercitare un fascino inesauribile. Ovvio che quando si parla di trasgressività non ci si riferisca a insanie della vita privata. Nessuno come Kant fu mai tanto ascetico e sobrio, nel porre unicamente al servizio della conoscenza le sue energie. Celebri e rigorosamente veri gli aneddoti sulle passeggiate quotidiane a Königsberg, su cui i concittadini regolavano i loro orologi. No, la trasgressività era un fatto mentale, «trascendentale» per l'appunto. Interno alla logica - e all'ideale - del sapere, nelle sue infinite e imprevedibili giunture con l'esperienza. Inclusa l'esperienza storica. In fondo è proprio questo il mistero della personalità di Kant. Di un uomo assolutamente casto e che mai prese moglie - salvo una breve tentazione fugata dalla vittoria di un rivale - e che nondimeno fu onnivoro e lussurioso nella ricerca a tutto campo della verità. Dal filo d'erba, alla «nebulosa originaria», alla scatola della mente umana, all'enigma del bello, alla teologia razionale, all'ordine politico. E c'è da rimanere sbalorditi se ci si pone innanzi al corpus delle opere kantiane. Al lavoro di una fabbrica imponente e minuta, che coincideva con l'architettura di una immensa cattedrale composta con certezza e maniacale pazienza. Un *Opus magnum* il quale come è noto è anche *Opus postumum*, croce e delizia degli esegeti che ormai da oltre un secolo si interrogano sul progetto eventuale con cui Kant si sforzava di far corrispondere la scienza dell'epoca all'algorithm della ragione pura. La sua ragion pura.

La cosa davvero strabiliante è che quel piccolo e minuto studioso, figlio di un sellaio di origini scozzesi (si chiamava Cant, pronuncia «chent», con riabilitazione filologica di tanti studenti asini!) si divertiva davvero, a caricarsi sulle spalle quell'impresa sovraumana. E forse chi ha davvero catturato il mistero della personalità di Kant è stato l'oppio-mane De Quincey, quant'altri mai lontano dalla ragion pura kantiana. Quel De Quincey che, capovolgendo proiettivamente i suoi vizi nell'esatto contrario, ritrasse Kant come una silhouette ironica e impalpabile di virtù settecentesca. L'immagine stessa del piacere di vivere intellettuale, consumato scivolando sugli infiniti enigmi del sapere, ma sottraendosi al disordine del mondo per meglio dominarlo dall'alto. E c'era in quel tipo d'esistenza come un autocontrollo elegante, frutto di investimento libidico, da scaricare poi interamente nella presa di potere del pensiero. Kant insomma come sottile eroe freudiano. Come «macchina celibe», che scioglie il disagio della auto-disciplina energetica nella «civiltà del conoscere». Onnipotente e giosa alla fine, anche nel piantare le colonne d'Ercole dell'intelletto (che in realtà erano un invito al travalicamento). Per inciso, al casto Kant la chimica creativa del sesso non era affatto ignota. Al punto che in uno scritto di filosofia della storia - in bilico tra «apriori» ed evolucionismo - Kant descrisse la nascita della tecnologia come frutto dell'immaginazione erotica! Il progresso della specie - scriveva - viene dalla capacità di differire il piacere immediato. Fantasticando la mente di godimenti sem-

Certosino, metodico, figlio dell'Illuminismo non ebbe remore nell'esplorare tutti i campi del sapere con la forza della ragione

pre più intricati e complicati, e perciò massimi. Da conseguire rinviando il godimento presente. E parla chiaro il filosofo: la sessualità è il germe di questa attitudine più generale al Progresso. Che passa per l'amplesso, la cucina, l'invenzione di congegni etc. Dunque, la ragione si consegue provando e riprovando, per approssimazioni e al culmine di una vicenda temporale. E differendo il godimento sensibile.

Già, ma non sappiamo forse dai tempi del liceo, che il rovello kantiano era esattamente l'opposto, e cioè: «come sono possibili i giudizi sintetici a priori»? Colpo di scena, che non è un colpo di scena, se ci si libera dal catechismo ermeneutico di scuola. Centrale infatti fu per Kant il problema dell'esperienza sensibile. Del «senso». Fin dall'inizio. Fin da quando all'Università Albertina di Königsberg tentava di liberarsi dalla metafisica di Wolf e Leibniz, e da quella di Cartesio. Incalzato dal rovello instillatogli da David Hume. «Niente è nell'intelletto che prima non fu nell'esperienza»? Certo, annuiva Kant. Ma all'unisono con Leibniz, soggiungeva anche lui: «tranne l'intelletto stesso». E proprio di qui, dalla fine della fase «precritica» in poi (1770) si snoda la battaglia su due fronti. Da un lato contro il nichilismo scettico humeo-

no che riduce il reale a fascio di sensazioni soggettive e indistricabili dall'arbitrio empirico. E poi contro il razionalismo astratto, che nel celebrare il primato dell'intelletto metafisico mette la mente «in folle», obbligandola a girare a vuoto attorno a concetti avulsivi dalle sensazioni (e perciò contraddittori). La rivoluzione copernicana kantiana è tutta qui. Far perno sull'intelletto critico ordinatore che attinge alle categorie della logica-linguaggio, con corredo di *schemi* e *facoltà dell'immaginazione*. Per imbrigliare l'esperienza, lasciandola dipanarsi nella griglia delle «forme spa-



Immanuel Kant 1724-1804 Una immagine di fine settecento del filosofo autore della «Critica della ragion pura»

Due secoli fa moriva il filosofo dell'«imperativo categorico» che rivoluzionò il rapporto tra pensiero ed esperienza e immaginò una politica democratica nell'era globale

zio-temporali» e nell'imbuto autocosciente dell'«io penso». È una rivoluzione immensa, che salva la coerenza razionale del conoscere senza soffocare il «grado» qualitativo delle percezioni. Tutto il corredo della tradizione logica occidentale viene così rinnovato e ribaltato. Non più «categorie-sostanza» aristoteliche, *enti reali* o *nominali* medievali. Ma «categorie-funzione». Chiavi a priori come conio e corredo della mente. Conio a-priori certo, ma storico al contempo. Perché concetto di *causa*, di *numero*, *permanenza*, *azione reciproca* -

e poi *unità*, *molteplicità* e *identità* e *non contraddizione* - si convertono sempre in schemi e in concetti derivati. In figurazioni e visioni plastiche che formano teoria e immagini del mondo, a contatto con il flusso percettivo. Palafitte mobili sul fluire dell'esperienza e dell'esperienza scientifica.

Questo modo di pensare si rivelerà proficuo non solo per spiegare e rappresentare la rivoluzione scientifica newtoniana, ma anche le future rivoluzioni scientifiche novecentesche, come ben vide Ernst Cassirer a partire

### celebrazioni

L'Europa si mobilita per celebrare il bicentenario della morte di Kant. Ma è la Germania l'epicentro delle celebrazioni. Libri, mostre, pagine di giornale e trasmissioni televisive parlano ormai da settimane di questo anniversario. Con eventi a Berlino, Francoforte, Monaco e Amburgo, Colonia, che si svolgeranno per tutto il 2004. Il canale pubblico tedesco 3Sat ha già programmato per tutta la settimana un programma quotidiano sul pensatore. E sta lanciando proprio in questa occasione un programma filosofico settimanale.

da *Sostanza e funzione* nel 1910. Il Cassirer che da un lato spiegò la «cosa in sé» kantiana come «idea limite»: l'inesauribilità dell'esperienza garantita dalla distinzione gnosologica tra ragione critica ed esperienza. E che dall'altro mostrò la possibilità di conciliare lo spazio-tempo kantiano (e il lavoro delle forme simboliche e degli schemi) con la relatività e la fisica quantistica.

Perciò Kant e la scienza, un nesso inscindibile e inesauribile. E però a ben guardare è sempre l'Intelletto critico (relazionale e distinguente) l'architrave che regge tutta la cattedrale a tre navate delle «tre critiche», vera gloria di Kant. Se nella *Critica della ragion pura* (1781) l'Intelletto è «costitutivo» ossia legislatore e organizzativo dell'esperienza, nella *Critica della ragion pratica* (1788) esso è regolativo e in qualche modo utopico. Basato sulla necessità di un dover-essere ritagliato sulla categoria del possibile, coerente con l'idea della libertà. E cioè: «tratta l'uomo come fine». E ancora: «fai del tuo agire la massima di un agire universale». E le due massime sono il culmine dell'immaginario etico. Ovvero una linea ideale, che fa della ragione-volontà un formidabile aculeo libertario contro ogni dover-essere imposto dalla religione rivelata. E che a Kant nel 1793 valse la censura dell'autorità regia prussiana. L'obie-

Teoria del conoscere, etica e fondazione del «bello», nel solco di una filosofia del Progresso dove la rottura del 1789 diventò centrale

legavano già così. Come in parte anche il nostro Della Volpe, ben prima di Colletti. E tanto sul piano della teoria democratica, quanto su quello epistemologico di un *materialismo critico*, conflittuale e alieno dai fatalismi dialettici della vulgata hegeliana. Narrano che il vecchio Kant si spense, sussurrando al fido maggiordomo Lampe: «Es ist gut, va bene così». Aveva ragione la «macchina celibe». Aveva speso bene la sua vita e il suo pensiero. Es ist gut anche per noi, vecchio Kant.

la dignità della persona proclamata da Kant *esige sempre* di venire attuata, ed entra in collisione con ciò che, di fatto, la contraddice in società. E poi per Kant la dignità dell'uomo come fine era un bene planetario, da far valere nel mondo globale già pervaso dal colonialismo (*La pace perpetua*, 1795) e infine lo stesso Kant nella *Metafisica dei Costumi* (1797) fu lucidissimo. L'evoluzione storica - scriveva - esige che tutti divengano cittadini a pieno titolo, realizzando le potenzialità razionali umane. Travalicando quelle barriere censitarie che i tempi (e lo stesso Kant) avevano messo a difesa della *persona borghese*: proprietà e diritto ristretto di suffragio, escludenti donne e «lavoratori passivi». Dunque Kant come un Rousseau moderato, tifoso della Rivoluzione francese benché avverso al regicidio. Sovranitario «con juicio», ma tendenzialmente democratico, dialogico e contrattualista. Co-

me ben videro il John Rawls del *Kantian constructivism* e i teorici della «comunicazione democratica libera da dominio», Apel e Habermas. Nonché il solito Cassirer. E la terza navata della cattedrale? Attualissima e affascinosa del pari. Nel 1790 si afferma infatti nella terza *Critica*, quella del *Giudizio*, un criterio ancora insuperabile: l'autonomia dell'opera d'arte. La sua indipendenza linguistica dagli altri domini dello spirito. L'arte per Kant è radicata in un certo modo di percepire le cose da parte dell'intelletto. Un modo «riflessivo» e fine a se stesso, entro il quale l'oggetto appare «bello» alla mente, come pura allusione a qualcosa di perfetto e risolto. Il bello è «la forma della finalità senza scopo» - teoretico o raziocinante - forma appresa come gioco della fantasia e dell'intelletto. E l'intelletto stesso che si piace nella cosa. E il tutto è frutto di invenzione plastica o linguistica, sul modello della finalità interna degli enti naturali (*Zweck-maessigkeit*) e in accordo con una possibile armonia del cosmo. Classicismo? Sì, ma nulla vieta di includere in quel classicismo il lavoro storico del linguaggio, e per di più Kant si inoltrò anche nei territori del «sublime». Lo smisurato «negativo», che sconvolge l'armonia della fantasia e dell'intelletto. Piccolo particolare. Kant fondò persino il «comico», cogliendone l'irruzione nello sconvolgimento spiazzante del senso razionale: come Witz, lapsus, bizzarria catartica.

Infine la politica, a cui s'è già accennato. Kant nella *Pace perpetua* fu il primo teorico del globalismo, che esigeva istituzioni sovranazionali nell'era in cui il pianeta diventava davvero sferico e perciò *simultaneo*. La sua repubblica cosmopolitica e confederale che interviene a difesa dei deboli - e a precise condizioni - si basava sull'obiettivo della Pace. Che solo repubbliche democratiche paritetiche, a «cittadinanza attiva» e nemiche degli arcaici imperi potevano realizzare. Tutte insieme, nel mondo dell'unico mercato. Kant di sinistra? Perché no. In fondo i marxisti democratici di Germania e Austria, da Bernstein a Adler, lo